

LUCIANO CANONICI\*

## Ciò che Francesco dice alla Chiesa

È forse un problema che Francesco stesso non si è mai posto ieri e non si porrebbe oggi: *che cosa poter dire alla Chiesa?*

Francesco è vissuto in un periodo in cui tanti (forse troppi) s'interessavano della Chiesa, per guardarla, giudicarla, correggerla. Francesco è vissuto nella Chiesa. Ne avrà certo viste le necessità, le difficoltà tra cui essa stava brancolando; ha parlato con papi, cardinali, vescovi, ecclesiastici, semplici fedeli, eretici. Forse non ha condiviso le opinioni di nessuno di essi; ma se li ha criticati, certamente lo ha fatto per spianarne il volto, approfondirne il senso evangelico della vita: il fatto certo è che la sua critica è stata soprattutto costruita con azioni di fedeltà al Vangelo, in semplicità e povertà contro il fasto, in umiltà contro la prepotenza, in obbedienza e fedeltà all'opposto dell'eresia. Fu la sua vita, più che le sue parole, a darle speranza e coraggio per un ravvedimento. Le chiacchiere erano fatte da troppi; le azioni erano sempre troppo poche, perché una dottrina e una morale troppo traballante potessero avere la forza di un ravvedimento, uno sprone per mutar rotta.

### *Francesco, uomo cattolico*

Quando si trattò di definirlo (ma ormai egli era morto!), fu chiamato: *uomo cattolico e totalmente apostolico*, impegnato a mantenere la fede nell'alveo giusto, seguendo la dottrina ufficiale della

---

\* Minore francescano. Direttore della Rivista «Porziuncola» della Basilica di S. Maria degli Angeli.

Chiesa, se non era possibile camminare sulle orme della gerarchia. Fu un suo discepolo a definirlo così, e la stessa gerarchia ne sentì il beneficio ed approvò anche quella definizione<sup>1</sup>.

Quando invece, per la prima volta, si presentò alla gerarchia, per ottenere l'approvazione alle sue intenzioni di vita evangelica, il papa e il collegio apostolico se ne scandalizzarono e soltanto un cardinale monaco benedettino (Giovanni Colonna di San Paolo) avvertì che se non si voleva approvare quell'esperienza, dichiarandola impossibile, si sarebbe bestemmiato contro Cristo, autore del Vangelo, che si era proposto come esempio per la realizzazione di un'autentica vita cristiana, in ogni tempo.

Innocenzo III era troppo impegnato al restauro della casa di Dio, per non capire che colui che veniva dopo aver avuto dal Crocifisso il comando di ricostruire la Chiesa sulla linea evangelica, non poteva essere respinto *a priori*: valeva bene metterlo almeno alla prova e assicurarsi se e come faceva sul serio, prima di respingerlo senza riflessione.

Dante dirà:

*«Né gli gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia;  
ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione»<sup>2</sup>.*

Così, Francesco aveva cominciato e continuò a testimoniare; né si poté notare un suo vacillamento; quindi ebbe poi, ufficialmente in scritto, l'approvazione alla sua «norma di vita» e all'Ordine che aveva fondato.

È a tutti nota la sua azione continuata di fedele seguace del Vangelo e di ammiratore obbediente della Chiesa cattolica, per poterne discutere o dubitare. Comunque, per chi volesse qualche testimonianza, possiamo mettergliela sotto gli occhi, come la videro e la de-

---

<sup>1</sup> Cfr. G. DA SPIRA, *Ufficio liturgico per la festa*.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XI, 88-93.



scrissero i suoi contemporanei e come la videro e l'approvarono papi, cardinali, vescovi<sup>3</sup>.

## *I bisogni della Chiesa, oggi*

Il Concilio Vaticano II ha fatto un discorso sulla Chiesa, in cui è stato dato anche un ben preciso programma di vita teologica (teorica) e pastorale (pratica).

Tra le cose riaffermate dal Concilio, ci sono quelle riguardanti la sua caratteristica, o il suo mistero: la Chiesa è il Regno di Dio, il Popolo di Dio, il Popolo con cui Dio fa e continua l'Alleanza. Questa Chiesa è povera. Dietro Cristo povero, «la Chiesa è chiamata a pren-

---

<sup>3</sup> Il discorso che più potrebbe contrastare con la visione che noi abbiamo dei comportamenti di San Francesco di fronte alla Chiesa è quello fatto da Aldo Bergamaschi, in «*Francesco tra "Chiesa" e "Vangelo"*» (Profezia contro educazione), L.E.F. 1985. Il Bergamaschi, ricalcando tesi già affacciate da Sabatier fino agli ultimi scrittori che guardano la Chiesa come imposizione gerarchica, contro la «profezia» di Francesco e suoi simili di ogni generazione, presenta un San Francesco «profeta» contro la Chiesa istituzione ed educazione, vedendo sempre l'ombra nera della Chiesa antievangelica e soprattutto il cardinale Ugolino (poi Gregorio IX) che gestisce la vita di Francesco, ne travisa le intenzioni, manipola e suggestiona i biografi, soprattutto Tommaso da Celano, ma specialmente San Bonaventura da Bagnoregio, a descrivere non ciò che San Francesco fu in realtà, ma il San Francesco della curia pontificia: il San Francesco profeta che grida nel «deserto», non ascoltato, ma manipolato dalla Curia romana. Ebbene, noi diciamo, confermiamo e protestiamo, con gli scritti di San Francesco in mano e non con la testimonianza dei suoi biografi soltanto, che San Francesco non fu angariato in vita né manipolato come legislatore, né dalla Curia romana né dai suoi biografi, specialmente da San Bonaventura. Ciò che il Bergamaschi afferma, suffragato da testimonianze di sottigliezze modernistiche e socialistoidi di provenienza anticuriale ed anticattolica, per noi è una mistificazione, anche se a volte il discorso fila dritto, con parvenza (e qualche volta sostanza) di autenticità. Il confronto con gli scritti (al di fuori della Regola II, che sarebbe la più manipolata dal cardinale Ugolino, e la *Leggenda maggiore* (?) di San Bonaventura, che sarebbe tutto un discorso ligio alla Curia) di San Francesco appoggia e giustifica questa nostra presentazione dell'autentico San Francesco, a cui addirittura Paul Sabatier si è avvicinato, almeno nella revisione della sua *Vie de st. François* (cfr. P. SABATIER, *Vita di San Francesco*, ediz. 1931 a c. di Lorenzo Bedeschi, Mondadori, 1973) e R. MANSELLI, *Tommaso da Celano e S. Bonaventura* in B.S.P.U., 1984, pp. 5-24).

dere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»<sup>4</sup>, quindi è chiamata a dare esempio di conforto e di conformità a Cristo, in questa sua caratteristica. È chiamata a servire e non a condannare<sup>5</sup>.

Ma forse, se seguitassimo a citare tutti i suggerimenti del Concilio sulla Chiesa, faremmo un discorso troppo dotto, anche se si tratta di una tematica avvertita e testimoniata (con la vita più che con gli scritti) da frate Francesco, povero e indotto, che non volle fare un discorso, ma dare piuttosto una testimonianza: davanti al papa e alla sua corte, davanti ai vescovi, al clero, ai singoli fedeli. E quindi sarà bene documentare questa testimonianza, anche se qualche volta dovremo ripiegare dalle sue azioni alle sue parole.

Sarebbe troppo semplicistico insistere sulla evangelicità di San Francesco, per affermare che il Vangelo, come ai suoi tempi, è di attualità anche oggi; e quindi il richiamo o messaggio alla Chiesa di oggi di confrontarsi con il Vangelo anziché con il Codice di Diritto Canonico o con l'elenco dei dogmi o dei richiami gerarchici è un messaggio che Francesco ha mandato e continua a mandare a qualunque livello di uditori. E sarebbe semplicistico e troppo generico anche il guardare ai voti monastici come urgenza da rimediare non soltanto per tutti i religiosi, ma (almeno come virtù o tendenza di vita) anche per gli uomini qualunque. È un discorso troppo ripetitivo e quindi generico ed abusato.

Scendiamo più alla pratica, allontanandoci il più possibile dalla teoria. Frate Francesco fu autorizzato dal papa Innocenzo III a predicare la penitenza e non a spiegare i dogmi del cristianesimo. E la penitenza non è una teoria, è una pratica di vita.

## *Obbedienza a Cristo e conformità al Vangelo*

La prima cosa che possiamo apprendere da San Francesco è la sua obbedienza immediata alla parola del Vangelo. Ce lo dice (e lo

---

<sup>4</sup> *Lumen Gentium* 306; *Ad Gentes* 1093, cfr. 2 Cor. 8,9.

<sup>5</sup> *Gaudium et Spes* 1393. I numeri citati sono quelli dei «*Documenti. Il Concilio Vaticano II*», ed. Dehoniane, Bologna, 1966.



ripete con la sua vita alla Chiesa di oggi e di ogni secolo), raccontando, nel suo *Testamento*, la propria esperienza.

Mentre, proprio nel *Testamento*, non ricorda affatto il comando del Crocifisso di San Damiano, che pur gli ha parlato, secondo tutti i biografi, afferma di aver appreso direttamente dal Vangelo (rivelazione di Dio scritta e confermata dalla Chiesa) questa norma di vita: «Nessuno mi diceva che cosa dovessi fare; ma il Signore mi rivelò che vivessimo a norma del santo Evangelo. Io lo scrissi e il papa me lo confermò».

Siamo veramente all'inizio di questa esperienza. Rifacciamoci al febbraio 1208, quando Francesco ha terminato il restauro della Porziuncola. Sentendo, durante la celebrazione della messa, la lettura del Vangelo, ascoltò:

*«Non tenete oro, argento o altra moneta nelle vostre borse, non sacco da viaggio né due vesti, né scarpe né bastone; poiché degno della sua mercede è l'operaio. Andate e predicate che il Regno dei cieli è vicino».*

Francesco sente interiormente che questo è il messaggio personale rivolto a lui. «Questo è ciò che voglio, questo desidero fare per tutta la mia vita».

Quella di Francesco è, dunque, una vocazione evangelica.

Terminata la messa si accosta al sacerdote e chiede spiegazioni. È convinto che solo da un'interpretazione sacerdotale (o ministeriale, da un ministro sacro, autorizzato dalla Chiesa ad interpretare la parola di Dio) può capire il senso autentico del Vangelo. E questo era valido nel suo tempo, in cui tanti credevano di poter fare a meno della mediazione della Chiesa e pretendevano di arrogarsi il diritto di interpretare il Vangelo per conto proprio e si ribellavano alla Chiesa perché, con una testimonianza di vita abitualmente e generalmente data da alcuni del clero, alto e basso, era diventata indegna di trasmettere un messaggio che, magari, essa stessa non viveva più. San Francesco non si ribella, ma accetta la spiegazione di un povero prete. Ed è un messaggio valido anche per oggi, quando le nuove eresie e i nuovi fanatismi pretendono di poter fare a meno del magistero ed anche del ministero ecclesiastico e della sua mediazione. Egli sente che dalla bocca del sacerdote (e molto di più da quella dei vescovi e del papa) può venire l'unica interpretazione legittima della parola e della volontà salvifica di Dio.

Leggendo e meditando il Vangelo come la tradizione cattolica lo ha trasmesso, può arrivare a capire come conformarvi.

Tutta la sua vita sarà il tentativo di conformarsi a Cristo, nell'umiltà, nella semplicità, nella povertà. E questo nella dipendenza dal sacerdote, in cui confida totalmente:

*«Tutti i nostri peccati dobbiamo confessarli al sacerdote e da lui ricevere il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo» (I lettera). «Il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti, che vivono secondo le disposizioni della Chiesa romana, per il loro carattere, che se mi perseguitassero, voglio ricorrere ad essi. E se avessi tanta sapienza quanta ne ebbe Salomone e trovassi sacerdoti poverelli di questo mondo... non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e rispettare come miei padroni; né voglio guardare in essi il peccato, perché in loro io vedo il Figlio di Dio... Dobbiamo onorare e venerare i teologi e coloro che ci annunciano la santissima parola di Dio, come coloro che ci somministrano spirito e vita» (Testamento).*

Quindi, fedeltà a Dio, testimonianza nella fedeltà alla chiesa romana, al sacerdozio, e al ministero di misericordia e di perdono (confessione) e al ministero del corpo e sangue di Cristo (Eucaristia), come al ministero della Parola: cose tutte che il sacerdote insegna ed amministra legittimamente.

Sempre nel Testamento (una delle opere che ha maggiori testimonianze e documentazione di autenticità, direi di autografia, di San Francesco), possiamo cogliere in pieno il suo messaggio ai suoi figli e alla Chiesa: fare penitenza, soprattutto nel disprezzo di se stesso, nella carità verso i più reietti fratelli (ieri, i lebbrosi; oggi, i drogati); fede nell'Eucaristia e nel sacerdozio; attenzione alla Parola di Dio, scritta e annunciata, per meditarla, per ricavarne valide norme di vita; donarsi con generosità a servizio dei poveri e a questi dare quanto si ha personalmente, vivendo poi in povertà, cioè nel distacco dai beni del mondo; nella preghiera, nel lavoro («io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare»); predicazione e testimonianza di pace e volontà di pacificazione («dicano a tutti: Il Signore ti dia pace»!); obbedienza ai superiori, rispetto e onore ai sacerdoti e ai chierici.

*«E chiunque osserverà queste cose, in cielo sia ricolmato della benedizione dell'altissimo Padre e in terra sia pieno della benedizione del diletto Figlio suo con lo Spirito Santo paraclito» (Testamento).*

Mi pare di riscontrare in questo il fulcro del messaggio dato, con la vita e con le parole, dal Santo di Assisi. Egli fu, come afferma il



suo primo biografo Tommaso da Celano, «non sordo uditor del Vangelo; ma quanto aveva ascoltato, alla lettera s'impegnò ad eseguire». Fin dal primo momento dell'ascolto e della messa in pratica del Vangelo, la gioia gli trabocca dall'anima; e Francesco la va ad annunciare e a gridare a quanti incontra; ed anche «chi odiava la pace, verso di essa ora anela con nostalgia» (Celano).

La rivelazione evangelica della lettura fatta alla Porziuncola e la risposta data da Francesco diventano un dato fondamentale non solo per un rilancio dell'apostolato cattolico, ma anche per la storia e la spiritualità francescana. Il livello evangelico che da circa due secoli stava di nuovo fermentando le famiglie, con l'esempio delle riforme monastiche e i gruppi di laici più o meno ortodossi, per un ritorno autentico al Cristianesimo delle origini, hanno in San Francesco una risposta. In lui, il Vangelo ritorna norma di vita, non proclamato a suon di tromba o in belle forme letterarie; ma riportato tra le masse con la semplicità e l'umiltà del fraticello «dispetto a meraviglia» (come dirà Dante), che i secoli successivi proclameranno «altro Cristo».

*«Non pare ci sia stata altra persona, in cui l'immagine di Cristo Signore e il modo di vivere evangelico rifulsero in grado tanto conforme e manifesto, come in Francesco. A ragione, dunque, quegli che si proclamò l'araldo del gran Re, fu giustamente chiamato un altro Cristo, poiché si presentò alla società dei suoi contemporanei e ai secoli futuri come Cristo redivivo; e di conseguenza come tale egli vive oggi agli occhi degli uomini e come tale sarà vivo ai posteri tutti»* (Pio XI, Rite expiatis).

## *Norme di vita per la Chiesa e per ogni fedele*

Siccome le parole che San Francesco dette ai suoi frati e a tutti i fedeli sono sempre attinte direttamente dal Vangelo, possiamo vedere come siano attuali ancora oggi e valgano per chiunque voglia attenersi ad una norma di vita che non sia diretta a gruppi particolari ma a quanti desiderano, in ogni tempo, sentirsi cristiani.

Dopo aver dato un rapido sguardo al suo Testamento, esaminiamo la sua *norma di vita*, dataci attraverso due redazioni, secondo le due regole che egli scrisse. Citiamo ora i suggerimenti della Regola I (1221).

Il suo programma di vita può essere adottato anche oggi, anche

per noi, in una Chiesa dotta, in una civiltà progredita. Lasciato da parte l'obbligo monastico dei tre voti (obbedienza, povertà, carità, che restano almeno indicativi come linee di vita virtuosa per tutti, anche per chi non è legato da vincoli di vita monastica), Francesco insiste sull'impegno di «non uscire fuori dall'obbedienza» (nel significato specifico di vita religiosa e in quello più generico ed ampio di restare in una vita cristiana, di obbedienza al Vangelo, al papa, all'autorità costituita, religiosa e civile). Francesco annota che per una vita evangelica il digiuno e la preghiera sono congiunte; e le relazioni tra superiori e sudditi, nella vita religiosa come in quella civile, debbono essere improntate ad uno spirito di collaborazione e comprensione fraterna: «Tutti generalmente si chiamino (e vivano come) fratelli (I Reg., VI), servendosi e obbedendosi in spirito di carità (V): «E l'uno manifesti all'altro con fiducia il proprio bisogno, affinché si trovi e gli si dia il necessario (*quanto è moderno ed attuale!*); e ognuno ami e nutra il proprio fratello, come la madre ama e nutre il proprio figlio, con le cose di cui Dio è stato generoso con loro» (IX). Mantenersi con il sudore della propria fronte e presentarsi sempre «gioiosi nel Signore» (VII); l'Apostolo San Paolo ricorda: «Avendo gli alimenti e quanto è necessario per coprirci, restiamo contenti di questo» (*Rom. 14,3*). Quanto anche oggi si potrebbe vivere più tranquilli, se non si attendesse soltanto al problema economico e se l'accaparramento del benessere e il desiderio dello sviluppo economico e della sopraffazione non avesse il sopravvento su tutti gli altri stimoli di vita! (IX).

Altra nota di *carità fraterna* è l'insistente obbligo della *cura degli infermi* (malati, vecchi, bambini, drogati: in questo periodo di edonismo che emargina i più bisognosi di assistenza e di affetto!). Ma oltre all'obbligo dell'assistenza, c'è il richiamo alla pazienza, alla sopportazione, all'accettazione della volontà di Dio (X). Agli altri precetti di carità sempre molto vivi e molto opportuni, si aggiungono quelli che oggi, soprattutto dopo i discorsi di papa Giovanni Paolo II e il rilancio dell'ecumenismo e della comprensione fra tutti i continenti e tutte le culture, tornano di viva attualità: l'amore per i nemici, lo zelo per la salvezza di tutti (soprattutto i capitoli XIV, XVI, XVII, XXII). Nel cap. XI ha detto: i fratelli non si maledicano né si calunnino, ma si amino a vicenda; nel cap. XVI insegna come incontrarsi, in spirito autenticamente missionario, con i saraceni o seguaci di altre religioni: un modo è di non far questioni o discussioni, ma di restare soggetti ad ogni umana creatura, per amor di Dio, e testimoniare di essere cristiani; l'altro modo è quello dell'an-



nuncio del Vangelo, dopo averlo testimoniato. È questo il concetto giusto di «missionarietà» che ha avuto San Francesco ed è vero per tutta la Chiesa, oggi come ieri: apostolato della testimonianza e della parola, in mezzo a non-cristiani o non-cattolici. L'apostolato obbligatorio di ogni cristiano tra uomini della stessa fede (cristiano-cattolica) è una testimonianza che, in senso largo, può anche essere considerata «missionaria», ma non è questo il senso originale e tradizionale che la Chiesa ha sempre avuto; ed oggi si confonde troppo spesso questo concetto ovvio, per cattiva interpretazione del Vangelo e della tradizione cattolica.

In tutti gli ammonimenti di San Francesco c'è un continuo richiamo all'umiltà e alla fedeltà alla Chiesa cattolica. C'interessa qui di precisare che il passaggio dalla Regola I (1221) alla seconda o *bollata* (1223) non è un tradimento delle intenzioni del Fondatore, come qua e là si cerca d'insinuare; non è nemmeno una involuzione, ma è piuttosto una evoluzione ed una precisazione, che tiene conto dell'esperienza e del diritto comune.

### *Il vero messaggio alla Chiesa*

Intanto, dobbiamo precisare che il messaggio di San Francesco non è, intenzionalmente, fatto alla Chiesa gerarchica, ma alla Chiesa intera come comunità: alla *ekklesia*, nel senso letterale.

A questo «popolo di Dio» Francesco si rivolge come richiamo e come sprone, con fiducia di essere ascoltato, soprattutto, diciamo noi, perché ha dato, con la sua vita, l'esempio di una soluzione pacifica e positiva di quanto ci angustia tutti e di quanto tutti sentiamo bisogno di una guida.

Non siamo noi ad averlo scoperto e a dare questa indicazione; ma i papi, da Gregorio IX a Giovanni Paolo II, continuano ad additare San Francesco come lampada sul moggio e ad invitare i fedeli di tutti i tempi a lasciarsi illuminare e riscaldare da questo sole. Giovanni Paolo II, per tutto l'anno 1986, ha continuato ad invitare gli uomini di ogni continente e di ogni fede a ricercare ad Assisi, presso la tomba del Santo serafico o presso la Porziuncola, culla del movimento francescano e luogo del «Perdono d'Assisi» e della misericordia di Dio, i motivi ispiratori e la forza di testimonianza per una vita ecclesiale ed evangelica di pace interiore e mondiale.

Facendo a ritroso la strada del riconoscimento della validità d'intercessione e di mediazione di San Francesco per la protezione e la direzione della vita, oltre a quanto ha detto recentemente Giovanni Paolo II o quanto hanno detto i suoi predecessori Paolo VI e Giovanni XXIII, possiamo ricordare che il 18 giugno 1939, in un momento in cui la seconda guerra mondiale stava turbando l'umanità intera, il papa Pio XII costituì San Francesco d'Assisi (insieme con Santa Caterina da Siena) patrono primario d'Italia, invitando le menti ed i cuori a rivolgersi a lui, perché il Signore concedesse alla Chiesa e al mondo intero la pace. Il proposito di Pio XII derivava, come eco, da quanto, già Leone XIII nell'*Auspicato concessum* del 17 settembre 1882, aveva detto e profetato. Il papa sperava ed auspicava che l'esempio e la parola di San Francesco avrebbero potuto servire a vincere le tendenze negative tra cui si stava e si sta ancora oggi dibattendo il mondo: il materialismo, l'edonismo, la terra diventata unica patria da desiderare, unico bene per il quale si lotta, unica meta da conquistare.

L'amore per la Chiesa si confonde in San Francesco con quello per Cristo stesso. È questo il senso del messaggio alla Chiesa: tornare a Cristo. Giovanni Paolo II diceva il 2 ottobre 1981:

*«Il figlio di Pietro di Bernardone fu uomo di Chiesa, si dedicò alla Chiesa, che mai si disgiunse da Cristo Signore, impegnò, anche nel dolore, ogni più intimo palpito dell'anima, confermato in ciò dall'invito del Cristo di San Damiano: "Va e ripara la mia casa". Tale amore caratterizzò la sua vocazione di riformatore e prima ancora quella di convertito, di uomo nuovo».*

*«Pace, fratellanza universale, disarmo, nuovo ordine economico internazionale, equa distribuzione dei beni della terra sono problemi che tormentano oggi più di ieri la vita dei popoli. Confrontare queste esigenze con il messaggio di Francesco vuol dire operare un cambiamento di rotta, una conversione che è già preludio di successo... I grandi problemi mondiali dibattuti a livello di riunioni al vertice non troveranno pienezza di soluzione se si antepone l'egoismo alla giustizia, la guerra alla pace, il proprio tornaconto alla carità... Francesco pone subito se stesso e il suo movimento al servizio della Chiesa. Cristo e Chiesa, Chiesa e Cristo sono l'unica «passio» spirituale. Per la crescita della Chiesa, Francesco annuncia la Parola, prega e lavora per la riconciliazione ecclesiale e sociale. I vari passi di Giovanni Paolo II al riguardo puntualizzano la scelta «radicale e rivoluzionaria» di San Francesco e il significato profondo che la sua traccia di vita ecclesiale ha ancora oggi per la Chiesa che è in Italia e nel mondo. Missionarietà, apostolicità, integrazione, povertà, solidarietà, responsabilità ecclesiale a tutti i livelli, non sono forse, sull'esempio di San Francesco, le vie del Vangelo e della Chiesa degli*



*anni ottanta, già delineati dal Concilio Ecumenico Vaticano II e sempre in via di maturazione, di ricerca e di attuazione»<sup>6</sup>.*

E terminiamo con la preghiera che Giovanni Paolo II rivolgeva a San Francesco, nel suo primo pellegrinaggio ad Assisi, il 5 novembre 1978:

*«Aiutaci, San Francesco d'Assisi, ad avvicinare alla Chiesa e al mondo d'oggi il Cristo.*

*Tu che hai portato nel tuo cuore le vicissitudini dei tuoi contemporanei, aiutaci, col cuore vicino al cuore del Redentore, ad abbracciare le vicende degli uomini della nostra epoca... Aiutaci a risolvere tutto in chiave evangelica, affinché Cristo stesso possa essere "Via, Verità, Vita" per l'uomo del nostro tempo».*

---

<sup>6</sup> P. FLAVIO CARRARO, prefazione a: Giovanni Paolo II, *Con Francesco nella Chiesa*, 1983, pp. 13-15).

